gantesco cuoco dipinto su un manifesto per la strada e questi agilmente animato, gli porta a casa tacchino arrosto, panettone e bottiglie (« Sor Lambicchi s'incammina / e già sente l'acquolina / l'omaccione gaio e grasso / gli va dietro a passo a passo / oh magnifica dovizia / della mensa natalizia! / L'illustrissimo Lambicchi / fa un Natale dei più ricchi »). La necessità di usare un simile espediente per onorare la tavola di Natale, è la conferma di una condizione subalterna e sovente disagiata del professor Pier Cloruro, che difatti, nelle sue variate avventure, si spingerà in terre remote e lontane, in cerca di fortuna. Analogamente i ripetuti tuffi nella storia che riportano in vita un antico faraone o Giulio Cesare, un cavalier del '500 o addirittura Napoleone, sono il pretesto per scatenate fantasie grottesche che gabbano il passato glorioso e al tempo stesso rispecchiano i vizi e le deformazioni del mondo contemporaneo. Più che un eroe del genere fantastico, come vorrebbero le catalogazioni tradizionali (nella prima antologia critica sul fumetto, i *Primi eroi*, curata dal francese Caradec, e commentata da René Clair — Garzanti 1962 — viene inserito nel capitolo « Viaggio nell'impossibile ») sor Lambicchi è piuttosto l'antieroe di una realtà di volta in volta folle e meschina, aggressiva e pericolosa. Si può essere d'accordo dunque con la lettura di Faeti quando osserva che « per quanto Manca tendesse esplicitamente a confondere spazi e repertori solo per ottenere un'atmosfera di eterno carnevale, dove tanti costumi diversi si agitavano contro sfondi lontani dalle loro epoche di provenienza, ciò che maggiormente risalta nelle sue teorie è questa costante decodificazione dei ruoli, questa ricorrente dimostrazione dell'assoluto relativismo delle parti sostenute, degli usi delle convenzioni ». Quindi in definitiva, la trovata dell'arcivernice e dell'antenato restituito a nuova vita porta alla scoperta sbigottita di una componente detestabile, quando non proprio ripugnante, nella nostra epoca. E il professor Lambicchi, clown amaro di un circo privo di confini, si erge solitario come i comici ribelli individualisti dell'età « aurea » del cinema.

Certo più adatti e adeguati al vivere sociale qual'è,

sono i molti padri di famiglia che popolano il « Corrierino » di questi anni. Nella categoria rientra nel 1931 persino il signor Bonaventura che si vede spuntare accanto, subito ragazzetto senza bisogno di sviluppo, il figlio Pizzirì. Distratto dall'infame Barbariccia che gli regala un bel pallone per distoglierlo dall'incarico di far la guardia al consueto pacco di milioni, Pizzirì come il babbo è aiutato dalla buona sorte, ché una violenta pallonata piomba giù tra capo e collo al lestofante in fuga col malloppo. In altre occasioni il Bonaventura in miniatura, assolutamente inconsapevole del valore del denaro, usa le larghe banconote per sforbiciarle come materiale di gioco, o per issarle su un'asta a mo' di bandiera, facendo dannare insieme i genitori anche il baffuto commissario di polizia Sperassai, chiamato d'urgenza da Bonaventura padre convinto di essere stato derubato. In sostanza neppure la presenza del figlio « imborghesisce » l'irripetibile burattino di Sto, che resta felicemente al di fuori della logica del possesso e del profitto.

Logica in cui è invece calato sino al collo sor Pampurio, inventato da Carlo Bisi nel 1929. Bisi aveva esordito sul « Corrierino » durante la grande guerra con alcune favolette malvagie, popolate da animali vendicativi che si scannavano fra di loro: galli contro topi e cani, gatti che assalivano oche ma erano drasticamente puniti da stormi di piccioni combattivi. Era uno zoo disperato e antropomorfico in cui Bisi anticipava la sua visione opaca del mondo. Il disegno però, in quelle antiche tavole, era ancora seminaturalista, lontano dalla stilizzazione per ideogrammi tipica di Pampurio. Ma oltre il segno grafico diverso, notevole era l'intuizione di un universo animale simile nei vizi a quello degli uomini. Lo spunto torna ad esempio in un suo ciclo minore degli anni trenta, in cui una scimmietta maneggiona è sempre in cerca di lucrosi affari, anche se qualche volta resta scornata perché per troppa furbizia tenta di vendere il frack ai pinguini del Polo, già dalla natura vestiti di nero. Le creature di Bisi sono sempre animate da desideri abbastanza meschini, sor Pampurio se li addossa tutti sulle fragili spalle. Al di qua del te-

ma dell'« appartamento », il primo e il più celebre proverbialmente abbinato al personaggio (arcicontento nella prima vignetta che ce lo presenta nella casa appena inaugurata, arciscontento nell'ultima che annuncia l'imminente trasloco) Pampurio è anima attraversata da due opposte tensioni. Come fisserà in versi una tarda serie « retrospettiva » del '42 dedicata alla sua infanzia-adolescenza, « sor Pampurio è sempre stato come adesso anche in passato adunando a dieci a venti specialista in cambiamenti ». Ma lontano da costituire una prova di inquietudine creativa questa smania sempre concretizzata della variazione delle piccole cose (oltre all'appartamento, il luogo di villeggiatura, le donne di servizio e via dicendo) è soltanto il segno di un inguaribile desiderio di normalità, di trovare ovattata pace e rifugio addormentato in un comodo nido munito di tutti i conforti. Il povero sor Pampurio non è mai accontentato dalla nuova casa perché dappertutto vede insidie e pericoli rivolti contro la sua imperturbabile routine. Non per niente il motivo più ricorrente che provoca il trasloco è rappresentato dalla incompatibilità coi vicini: una volta sono maldicenti, un'altra rumorosi, troppo entranti hanno la mania di chiedere cose in prestito, amanti delle carte pelano Pampurio a poker, declamano poesie a tarda notte, o hanno un figlio eccessivamente istruito che sproloquia col bambino di casa annoiando tutti con boriose lezioni di storia. Sora Pampuria non è da meno del marito. Se gli inquilini del palazzo vivono agiatamente, protesta col consorte: « Vile qui mi fai crepar di bile: la signore che sta sotto ha uno splendido salotto damascato tutto in blu t'assicuro che è un bijou. C'è quell'altra al piano nobile che ha tre serve e l'automobile, il telefono, un levriere e il marito cavaliere. L'altra ancora al pianterreno ha un milione perlomeno, senza dir che tutt'e tre son più belle assai di me ». Insomma convivere, vivere con gli altri, è sempre impossibile e non sopportabile, se l'esistenza è misurata su un pavido confronto, sul timore di essere giudicati e molestati. Neppure la villeggiatura può trasformarsi in un'oasi di pace, anzi rappresenta una ulteriore complicazione, portando con sé mille situazioni

nuove. Basta la voce che un pescecane è stato visto nei dintorni per provocare una tale paura nel cuore debole di Pampurio da fargli passare angosciose notti bianche e convincerlo a ripartire immediatamente. Né d'altra parte scompare la preoccupazione di essere « uguale ». Il gabbo più irriverente di un gruppo di ragazzotti per la sua tintarella eccessiva può essere letto, senza timore di forzare troppo la mano, come la proiezione sotterranea di intime nevrosi: « Così scuro e con quei ricci è scambiato per un vero ottentotto tutto nero. Inseguito è sulla piazza da una turba che schiamazza, che gli grida a tutto spiano, guarda guarda l'africano ».

Ancor più ristretto e timoroso è un personaggio gemello, sempre disegnato da Bisi nel 1930, Spocchio, omuncolo bassotto, pelato e dall'enorme naso bitorzoluto, sospettoso e diffidente. Spocchio crede che la gente pensi solo a fargli danno e si consola fra sé e sé « a me non me la fanno ». Se alla serva capita di rinchiudersi in cucina, lui subito sospetta (« mi detesta, l'assassina ») e immagina che stia insaccando l'argenteria. Per prevenire il furto l'ometto assolda un esercito improvvisato, formato dal portiere, dallo spazzino e da due svelti ragazzetti di passaggio, a tutti promettendo quattrini nonostante la sua forte avarizia. Ma la sorpresa è inutile: la presunta colpevole gli stava solo preparando un succolento pranzo di compleanno.

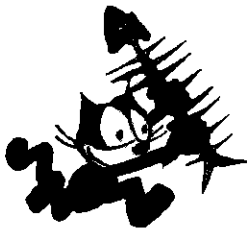
Né Spocchio, che sarà sottoposto ad altre analoghe umiliazioni, né Pampurio possono sfuggire a un destino che si sono costruiti da soli. La sognata evasione liberatrice verso una nuova casa, si conclude per Pampurio nel ripetersi eterno della delusione, perché tutto il male sta principalmente nella sua miseria umana, povera maschera pagliaccesca di una media italianità. Il che però non ci autorizza forze a pensare che Bisi, collegandosi in qualche misura alla lettura di Strapaese, volesse scrutare « dietro la facciata littoria per scoprire la povera quotidianità, censurata e repressa dai retori in fez », come propone Faeti, forzando un po' l'interpretazione del personaggio. È più probabile pensare che anche l'autore fosse totalmente immerso in quella realtà, complice e vittima come

il suo pupazzo. Allora saremmo semmai davanti a una delle tante autobiografie inconsapevoli del fascismo, anche se è certo stimolante intravedere dietro alla piccola tragedia familiare, « il misero retrosceno domestico dell'*eroica* vicenda pubblica di un gerarca, il triste pomeriggio in abiti borghesi del ducetto di un fascio rionale ». E che Pampurio tenesse molto al rispetto delle regole e degli ordini dettati dall'alto, lo vedremo anche più tardi nel suo ciclo di guerra.

Accostabile a Bisi per il gusto del disegno appena abbozzato, più tendente a suggerire che a mostrare in particolari dettagliati, Bruno Angoletta è anche lui un disegnatore satirico mancato per necessità storiche, e col cuore spostato a sinistra, come prova anche la sua formazione nell'« Asino » di Galantara e Scalarini. Eliminata ogni possibilità di far satira dopo la grande stretta censoria del '26, Angoletta ripiega nel cosmo dei « figurinai » e di lì a poco si afferma col suo personaggio principe, Marmittone. Se è giusta la citazione di « Strapaese » e del « Selvaggio » per Bisi e Angoletta, bisogna dire che il primo prende il versante per così dire conservatore e reazionario del « movimento » maccariano, e il secondo quello vagamente sovversivo, intendendo il termine entro i limiti e le contraddizioni storicamente accertate dei selvaggi di Strapaese. Limiti del resto emergenti senza equivoci dal « manifesto » teorico di Maccari, in cui predicando l'amore delle tradizioni e del paese proiettate in un vivo avvenire si dice fra l'altro che « Strapaese è fatto apposta per difendere a spada tratta il carattere rurale e paesano della gente italiana; vale a dire, oltreché l'espressione più genuina e schietta della razza, l'ambiente, il clima e la mentalità ove son custodite, per istinto e amore, le più pure tradizioni nostre ».

Era la parte, come ha sottolineato Asor Rosa, che il fascismo poteva fare tranquillamente sua, accogliendo la proposta stabilizzatrice del « Selvaggio ». E ancor prima di lui Corrado Maltese nella *Storia dell'arte in Italia*, notava a proposito di Maccari che « il riconoscimento della sostanziale coerenza morale dell'artista non toglie che il limite della polemica condotta da « Strapaese » fosse appunto nella sua « ingenuità », apparente o reale che fosse, e cioè in definitiva nella sua illusorietà... un simile accento non poteva che mantenere sostanzialmente in un limbo al di qua del bene e del male la polemica di Maccari, la rendeva possibile entro l'ambito del regime, ma la rendeva al tempo stesso tenue o addirittura irrisoria ». Tutto questo, mutate le cose che si devono mutare, può valere per Marmittone, soldato « strapaesano » e per tutto il teatro dei pupi di Angoletta, spiegandolo non come una distrazione della censura fascista che lasciò tranquillamente vivere il pacifico militare fino a guerra inoltrata, ma come una testimonianza, sia pur minima, delle sue diverse componenti culturali. E di rovescio, la serie fascista di Romolino e Remoletto, disegnata da Angoletta nel '35-'36 per l'Etiopia italiana e poi nel '40 per il conflitto mondiale, non è un « tradimento » dell'autore ma una conferma dell'accento candido e popolaresco delle sue filastrocche, dei suoi garbati giochi di immagini e di parole, che in fondo saranno rispettati anche dalla coppia di zelanti balillini.

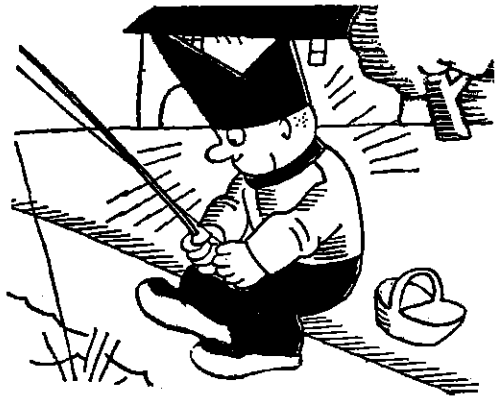
7



8

Foto 7-8-9 - *Dietro il paravento della neutralità, « La Domenica del Corriere » del '21-'22 non nasconde la sua paura nei confronti del fascismo e una pur vaga simpatia verso le camicie nere portatrici d'ordine. Ecco il 16 gennaio 1921 una tavola di Beltrame che rappresenta la rivolta delle donne del Vercellese contro l'odioso ostracismo degli amministratori socialisti al crocifisso nelle scuole. « Nel paesello di Stroppiana — dice la didascalia originale — 500 donne percorrono le vie al canto di inni religiosi e irrompono in Municipio, per chiedere che i crocifissi siano rimessi al loro posto ». Al contrario dei socialisti, i fascisti portano serenità: Beltrame li disegna per la prima volta in una controcopertina del 17 dicembre '22, per una singolare assemblea ad Alessandria (pagina accanto, foto sotto) in cui gli uomini del fascio hanno riunito tutti i ladri della zona per invitarli a non commettere più crimini. Sul « Corrierino » poco più tardi la saga dei « grandi borghesi », preoccupati soltanto dei piccoli problemi quotidiani, trova il suo eroe ideale nel Pampurio di Bisi, l'uomo medio perennemente arciscontento del suo appartamento (o della servetta, o degli amici), simbolo incarnato di un ceto grigio-medio incapace persino di sognare.*

9



Accanto al valore militare (ma i carabinieri sono nettamente in calo rispetto al primo ventennio del secolo) cresce negli anni trenta l'esaltazione tutta virile del valor sportivo. Si è notato come nelle collezioni delle origini, Beltrame usasse lo sport più in funzione di « curiosità » che di « palestra » del corpo-spirito. Le didascalie anzi, persino a proposito delle Olimpiadi e di qualche altra occasione internazionale, avvertivano saggiamente di non identificare il merito e le virtù di una Nazione nei piedi veloci di un corridore o nella mano agile di uno schermidore. Ma l'uso di tali freni non può davvero impedire la crescita impetuosa dello sport, che il fascismo usa come ulteriore mezzo di affermazione del prestigio nazionale, preoccupandosi di esaltare le vittorie e minimizzare le sconfitte (« Non pubblicare fotografie di Carnera a terra » ordina una velina ministeriale del 26 giugno 1935). È in effetti un impegno soprattutto esteriore, che sfocia nella parata-spettacolo e non nella organizzazione razionale degli impianti e della istruzione atletica giovanile. Studiando i rapporti fra « sport e fascismo » Felice Fabrizio ha messo bene in evidenza tali lacune, non prive di una continuità negativa con la politica sportiva dell'ultimo dopoguerra. Ed è assai significativa la perfetta sincronia fra apogeo fascista e nascita del concetto « sport-spettacolo » e illusorio primato nazionale. Così l'impressionante aumento

della popolarità del calcio coincide col decennio della vittoria, la duplice conquista dei campionati del mondo nel '34 e nel '38. Né il ricorso ad aiuti « oriundi » incrina il sapore autarchico del trionfo, anzi l'aumenta, secondo la logica del recupero della virtù degli italiani emigrati in epoche per noi più agre e difficili, in paesi stranieri: « Se noi dovessimo rinunciare al richiamo di qualche italiano del Plata — scriveva il più alto gerarca del settore, Mario Ferretti, difendendo l'inserimento degli Orsi e dei Monti nella squadra nazionale — diventato laggiù un grande calciatore, solo per il fatto che non è nato in Italia, tanto varrebbe rammaricarsi perché un bel giorno il governo italiano ha scoperto che il genio di Guglielmo Marconi era cosa nostra, e se lo è bravamente ripreso, onorandolo e compensandolo, invece che lasciarlo in mano agli Inglesi e agli americani, con quel po' di roba che gli ruggiva nel cervello ».

Dunque mentre sul « Corriere » sono celebri i servizi lirici di Oriani che accentua con la sua bella penna i lati più esaltanti delle avventure dello sport, Beltrame illustra gli avvenimenti che gli sono più congeniali, tipo l'annuale sagra del Giro d'Italia, di cui egli vede, cogli occhi del Duce, « Il contenuto ideale », pesa il « valore morale », addita i traguardi in questa corsa che « abbraccia l'Italia in un cerchio di giovinezza ». Contemporaneamente sul « Corrierino », Grillo il balilla sportivo di Moroni Celsi, antepone senza essere punito il piacere delle gare — riuscendo a sconfiggere i maggiori campioni del ciclismo, della lotta, del nuoto, — ai sacri valori scolastici: « L'esser primo nella scuola / è per Grillo un piacer vivo / ma la mente ognor gli vola / nel viril mondo sportivo / e dal tifo del ciclismo / delle palle e dello sci / della moto, del podismo / a salvarsi non riuscì ».

Appunto il tifo, quello intestino che vede italiani contro italiani, può trasformarsi nell'unico aspetto negativo della mania sportiva. Mentre la « Domenica del Corriere » non parla quasi mai di avvenimenti che non abbiano implicazioni internazionali, fa le spese sul « Corrierino » della calciomania il povero sor Pampurio che, votato ad ad-

dossarsi tutte le croci della collettività, è coinvolto dalle passioni del campionato, già ingranaggio mostruoso capace di nevrotizzare tutta la sua famiglia e i consueti vicini pestiferi. Era in fondo l'inevitabile scotto da pagare per l'esasperazione del culto della vittoria. Non per niente dopo un clamoroso 5 a 0 ottenuto a Budapest dai nostri calciatori, il Duce aveva sottolineato compiaciuto: « Non soltanto nelle gare sportive, ma nelle altre manifestazioni, nelle armi, nella politica, nelle industrie, bisogna far blocco per resistere e vincere. Ricordatevi di combattere sempre così, con la massima energia e con la massima compattezza. La vostra azione sia fulminea come una freccia; la decisione deve essere la dote principale per gli italiani di oggi ».

Il sentiero dello sport incontrava a questo punto quello del Coraggio e del Dovere, i due principî che avrebbero dovuto forgiare la nuova razza italiana. Antonio Rubino, che fin dal '22 aveva disegnato in cartolina l'audacia dei giovani squadristi (« Del fascio incomparabile — a noi! — ecco il campione, pronto alla rappresaglia, pronto alla spedizione ») nella serie di Dado e Lio del « Corrierino » rappresenta in una tavola del '34 un'immaginaria Scuola del Coraggio, in cui una serie di spaventosi trabocchetti e trappole agevolmente superate dal piccolo Balilla, è la premessa al premio consacratore: « Per l'ordine dimostrato / da Lio Dado vien premiato / e riceve (che piacere!) / il bel libro del Dovere ». Nella stessa annata un altro autore meno significativo, Baldo, racconta con la formula appena sperimentata del cineracconto a puntate, le tribolazioni di Pinocchietto, burattino disgraziato, figlio di un Pinocchio diventato adulto, padre di famiglia con tanto di barba, giacca e cravatta. Scavezzacollo impenitente, proprio come papà da piccino, Pinocchietto apprende la giusta lezione della mamma, che guarda caso è la Fatina Azzurra, ora regolarmente sposata a Pinocchio (le maldicenti interpretazioni psicanalitiche del rapporto fata-burattino non erano poi così infondate). La morale è tutta nella vignetta finale, accompagnata da una lunga didascalia in prosa: « Eroi non ci si improvvisa — dice la Mamma Fata — e tu l'hai visto. Ma in premio della tua buona volontà io ti trasformerò in un burattino in carne ed ossa e questa farà il resto — e gli mostra, bella e pronta, una divisa da balilla, emblema e scuola di tutti gli eroismi ».

Quando verrà il supremo momento, anche i piccoli istruiti alla scuola del « Corrierino », saranno chiamati a dimostrare di avere appreso la lezione. Però non cadrà mai una certa barriera di rispetto verso la delicatezza infantile: perfino la guerra mondiale sulle prime avrà il volto di una favola incantata. Richiamati dall'Impero in cui erano rimasti a fare opere di bene, Romolino e Remoletto prima di volare appesi ad un grande ombrello tricolore in Italia, per studiare le difese sui confini del paese, trasformano l'Etiopia in un giardino del Paradiso, in cui sugli alberi di cotone fioriscono vestiti già confezionati, per l'industria della lana con perizia un poco strana si farà l'allevamento di una pecora portento (« dalla pecora al telaio / va la lana e senza un guaio / ecco il vello divenuto morbidissimo tessuto »); studiata a fondo la coltura del caffé per frutto darà adesso di già pronto il ghiotto espresso. E al suono della Diana della guerra, il pacifico Marmittone, serra file dietro all'ultimo plotone, si avvia verso un destino che sarà come sempre di sconfitte e di prigione. Ed è non casualmente lui l'unico soldato salutato con vero e caldo amore dalla gente: « E l'omaggio floreale piove sopra il caporale, che è ridotto nel cammino a un'aiola, ad un giardino ».

sero il più possibile sulla tempestosa situazione internazionale: « A maggior chiarimento e a completamento di quanto vi ho detto prima » precisava ad esempio una nota personale del direttore del « Corriere della sera » — fino a nuovo ordine, pena sequestro, è fatto divieto ai giornali di pubblicare articoli di fondo, note di commento o corsivi sulla situazione internazionale, o che comunque si riferiscano a questa. I servizi, la loro impostazione e i titoli debbono essere accuratamente controllati per evitare qualsiasi presa di posizione. Sono autorizzati brevi commenti alla situazione militare. I giornali si occupino invece di problemi italiani soprattutto in rapporto all'autarchia ».

A queste norme si attenne anche il « Corriere dei piccoli », sfruttando ad arte l'inesauribile ciclo di sor Pampurio. Bisi immaginò il suo burattino preferito alle prese col problema delle donne di servizio, in un ciclo durato per tutto il 1940. In ogni puntata Pampurio licenziava la fida Rosetta (la servetta che completava il gruppo di famiglia fin dalle prime tavole) colpevole di qualche mancanza in cucina o nella pulizia della casa, e si affidava a qualche nuova collaboratrice domestica, la quale immancabilmente violava qualcuna delle norme destinate a salvare l'economia nazionale. Così Berta, favolosa serva-cuciniera, viene cacciata in tronco perché cucina un ghiotto pollo arrosto di giovedì, dimenticandosi che in quel giorno e nel venerdì non era permesso mangiar carne. Più dichiaratamente legato al galateo fascista il licenziamento della domestica campagnola che non riesce a rispettare la regola del voi, e insiste su un « tu » rusticano o un « lei » mollemente deferente. Altre donne ancora saranno licenziate perché colpevoli di buttar allegramente via i rifiuti di metallo, senza pensare che lo spreco era in quei tempi peccato mortale ed alto tradimento nazionale, o — colpa ancor più grave — perché presentendo la fame di guerra, voglion far l'accaparramento, riempiendo la dispensa di ricche provviste. Pampurio, come sempre cittadino ligio e rigoroso, non transige su simili licenze e richiama pentito la brava Rosetta, che magari brucerà una frittata o non luciderà

bene il pavimento, ma non si macchierà mai di simili nefandezze.

Quando l'Italia entra nel conflitto il « Corrierino » arruola eserciti stravaganti e antirealistici. Così la serie di Formichino e Cicalone, che Roberto Sgrilli aveva cominciato a disegnare negli ultimi anni trenta tenendo un occhio ben aperto sul grillo disneyano Buci, rinforzata di qualche vago riferimento storico, può diventare una mite metafora della guerra vera: Formichino, alleato delle vespe volanti, è il soldato italiano; il truce Cicalone quello nemico. Carattere per eccellenza antieroico conserva ovviamente il caporale Marmittone, che anche al Fronte continua a combinare disastrosi pasticci, guidando la pattuglia contro le nostre trincee, ché il buio della notte gli ha fatto perdere il giusto orientamento (« Fa una voce perbaccone / ma sei pazzo, Marmittone? / Come, voi signor tenente? / Non capisco proprio niente / in quel buio sciagurato / m'ero sì disorientato / che ho operato l'incursione nella nostra posizione ». In un'altra avventura Marmittone, sempre con pattuglia, ha la furba trovata di proteggersi con un'armatura medievale scovata per caso in un antichissimo maniero, provocando la giustificata ira degli ufficiali (« Che cos'è questa burletta? La corazza a voi non spetta »); e così via, rovina i reticolati, taglia con la scure un arbusto in cui si era mimetizzato il sergente per studiare da vicino le posizioni del nemico, si addormenta, dopo essersi sdraiato con tanto di canocchiali per scrutare il cielo nel caso di attacco aereo (« Ma quand'uno sta giacente s'addormenta facilmente. Ispeziona il comandante quella scolta alto russante »). Niente è cambiato rispetto ai più sereni esercizi di pace: « Ti sei preso (ahi Marmittone!) molti giorni di prigione ».

Quando suona la sirena

La stessa tecnica dell'addolcimento del reale doloroso, viene usata per le tribolazioni dei borghesi rimasti in città, che già cominciano a profilarsi. Il « Corrierino » richiama in servizio una delle sue marionette più celebri, e contempora-

neamente disancorate da qualsiasi impegno politico diretto, il signor Bonaventura, che era stato messo a riposo per un paio d'anni. La guerra è scoppiata da poco più di un mese (14 luglio 1940) quando Bonaventura viene svegliato a notte piena dall'urlar della sirena. Già gli aeroplani nemici volano sopra il tetto. Tornato momentaneamente solo (non c'è traccia della moglie Reginotta o del figlio Pizzirì) insieme all'inseparabile bassotto in una povera cameretta sui tetti, Bonaventura preso dalla paura cerca di salvare almeno il baule che custodisce le sue cose più care, forse qualche estrema banconota da un milione, chissà, la cameretta certo non ha l'aria per niente ricca. Come sempre scatta « la sventura »: scendendo le ripide scale che portano dalla sua casa-abbaino al rifugio, il milionario inesistente rotola rovinosamente sino alla porta della cantina che infrange con un gran colpo. E proprio questa è la fortuna perché nessuno riusciva a trovare la chiave del massiccio portone e la gente già cominciava ad avere paura delle bombe. Il capofabbricato premia l'involontario salvatore con la tradizionale banconota: la guerra per ora non ha scalfito la possibilità di concedere simili lauti premi, né di trasformare in fonte di prosperità la situazione che comincia a farsi tragica. Ma si può essere sicuri che il candido burattino in redingote, dalle mani generosamente bucate, non diventerà mai un bieco accaparratore.

Neppure Pampurio può ignorare l'esperienza del « rifugio », che in lui si colora di particolari più realistici, per sfumare nell'eterna condanna della scontentezza quotidiana, che lo rode ormai da tredici anni. Sempre alle prese con le serve « antiautarchiche », dopo averne licenziata una, smaniosa di preparare manicaretti con ricette straniere — fegatelli in fricandò alla moda di Rondò, il pudding all'inglese e via dicendo (« Preferisco le mie belle / italiane tagliatelle / gli spaghetti lo stracotto / l'osso buco col risotto ») è costretto a cacciarne altre due che si comportano male durante i bombardamenti: la prima soffre assai di tremarella e all'urlo delle sirene per l'allarme chi la tiene? fa le scale a precipizio aggrappata a Caio e Tizio, nel rifugio non si stanca di girarsi a destra e a manca e domanda gli aeroplani sono vicini o son lontani? (la Rosetta di fiducia subito richiamata proclamerà, una volta tanto con un fumetto, spavaldamente: « Ce ne vogliono degli aeroplani inglesi per spaventare Rosetta »); la seconda invece, fin troppo tranquilla, anche sotto le bombe fomenterà insieme alle vicine più maligne pettegolezzi di varia natura, guarda quella come viene giù in rifugio vestita in abito da sera e quell'altra ogni notte cambia pigiama, provocando lo sviluppo di un malefico vespaio. È un'ennesima conferma che il fato di Pampurio non muta neppure di fronte a un caos di guerra, che la sua cieca angustia di borghese a tutto tondo incapace di capire gli avvenimenti che ruotano vorticosi attorno al suo piccolo cosmo familiare, non viene squarciata neppure dalla tragedia nazionale. Non è una forza di resistenza ma l'ancestrale opacità di questo cittadino al di sotto di ogni sospetto, rispettoso di tutte le basse regole della società, fascista e no, eppure incapace di vivere socialmente accanto agli altri.

La vocazione alla rappresentazione tenera e idillica della guerra, con tutte le sue implicazioni, al fronte o nelle città, continuerà sul « Corriere dei piccoli » almeno fino al 1942. Rubino usa i toni della beffa scherzosa che avevano caratterizzato l'Italiano della prima guerra mondiale, per il nuovo personaggio di Marinello (1941), uno scanzonato ragazzino subacqueo che forza quotidianamente la base inglese di Malta governata da Lord Picnic e antipatica signora (il ricordo di Kartoffel Otto con la figlia bruttissima è evidente), per lasciarci messaggi tricolori, ora irriverenti ora inneggianti alla immancabile vittoria italiana. Contro la marina inglese se la prende anche lo svolazzante Martin Muma, più leggero d'una piuma, disegnato a partire dal maggio '40 da un nuovo acquisto del « Corrierino », quel De Vita che lavorò più stabilmente per l'azienda a fumetti Mondadori, contribuendo fra gli altri alla fabbricazione delle storie italiane di Topolino e compagni. Questo Martin Muma, proprio per colpa della sua eccessiva leggerezza, gira ancorato a un peso di piombo che regolarmente i monelli dispettosi gli sottraggono; e lui via si libra alto nell'aria vagando per il mondo. Dopo

Foto 16-17 - *Sotto la direzione di Giovanni Mosca il « Corrierino » tenta verso la metà degli anni cinquanta, di tornare ai perduti fasti, recuperando disegnatori e personaggi del passato. Bisi abbandona Pampurio per inventare un nuovo ciclo, la famiglia d'oggidì, in cui la contemplazione del presente ha solo la funzione di far rimpiangere il caro tempo perduto. Sto invece continua imperterrito a disegnare il suo magnifico Bonaventura, ora premiato alla fine di ogni storia con un miliardo, ché un milione non sarebbe più sufficiente.*

16

17

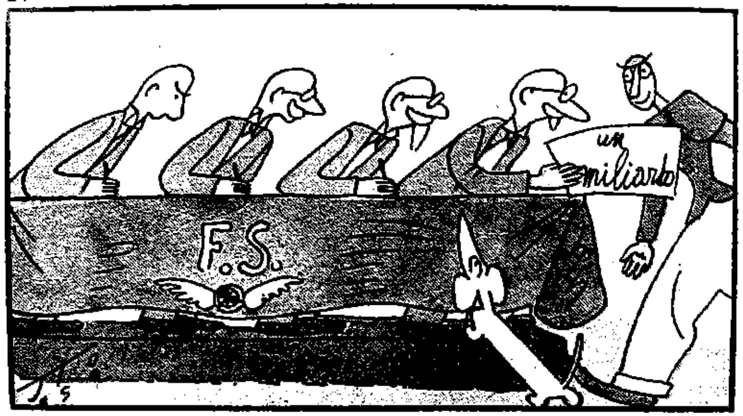


Foto 18 - *Al passato guarda anche la « Domenica del Corriere ». Molino, pur attratto dalle attrici e le celebrità del momento, non dimentica i militi audaci, i nobili atti di coraggio che hanno da sempre costituito uno dei piatti forti della « Domenica del Corriere ». Quest'alpino, « più rapido della morte » che salva una bambina da un locomotore in corsa il 15 marzo 1953, è in fondo figlio degli indistruttibili carabinieri tanto cari a Beltrame. Ed è forse anche il segreto dell'estremo successo del settimanale, che ripetendo le antiche formule, continuerà a procedere ad alte tirature per tutto il decennio cinquanta, senza accorgersi del graduale smarrimento della sua funzione e del suo ruolo.*

18

Non dissimile la crisi di identità vissuta dal « Corriere dei piccoli », che abbiamo lasciato ruotante attorno al fascino di Tamarindo e degli altri morti di fame, della difficile Italia della ripresa. Non risulta per niente agevole inventare, sempre ancorati al sistema della tavola con versetti che resta imperante, nuove marionette capaci di suscitare vasti consensi. L'unica eccezione è appunto il trio Cipolla mattatore. Altrimenti si punta ancora una volta sugli eroi di sempre. Bonaventura, povero sinistrato, nonostante il miliardo settimanale che continua a piovergli sulla testa « perfin dal marciapiede un qualunque alloggio chiede ». Sor Pampurio a conferma di una invalicabile difficoltà nei rapporti umani, ora invece degli appartamenti cambia amici. Ad ogni puntata ne ha uno nuovo e ne è così arcicontento che ne vorrebbe cento come lui. Ma poi l'amico rivela i suoi vizi: Asdrubale Percui, è troppo appassionato d'arte, lo costringe a rapporti e relazioni con moltissimi gigioni, gli porta in casa sedicenti cantanti che dopo avergli intonato una romanza gli chiedono mille lire di compenso; Piero cordialissimo davvero, ha il difetto capitale di chiedere ogni giorno senza posa a prestito qualcosa; Aimone Perciocché è un chiacchierone inguaribile, che divulga da indiscreto facilmente ogni segreto. La guerra insomma è passata invano sulla pelle del sor Pampurio che continua a rappresentare la sua poco immaginosa saga quotidiana, eterno prigioniero della famiglia che è fatta a sua immagine e somiglianza, un po' come il Dagoberto americano, ma se si vuole ancor più ristretto di lui, ché da tranquillo benestante non è toccato neppure dalle pene di lavoro, i suoi affanni nascono sempre dall'eccessiva agiatezza, dall'ancestrale mancanza di fantasia e comprensione.

Seguendo la tradizione diventata regola durante il ventennio, prevalgono anche nelle macchiette nuove i personaggi adulti. Il direttore Sartori pensa probabilmente così di mantenersi l'attenzione dei genitori, ideali sostenitori del « Corrierino ». Ma si deve fare i conti anche con la trasformazione della stampa per ragazzi. Scacciati dalla censura fascista dopo il boom del '34-'38, rifiori-

scono in massa i fumetti, americani e non. Anche il « Corriere dei piccoli » è costretto a introdurne qualcuno, a minime dosi, a partire dal '47 la quinta pagina interna viene così occupata da un fumetto avventuroso disegnato da Nadir Quinto. Si cerca di nobilitare « la volgarità » del mezzo espressivo ispirandosi a romanzi canonici, come le *Avventure di Tom Sawyer* di Mark Twain. Presumibilmente più che degli albi con i magnifici americani (i redivivi Gordon, Mandrake e compagni) e lo stesso Topolino al « Corriere dei piccoli » si teme la concorrenza dei giornalini dalla nuova impostazione. Il « Pioniere », che almeno si rivolge a un lettore ideale nettamente contrapposto, e il ben più pericoloso « Vittorioso », il settimanale dell'Azione Cattolica, che già distintosi durante il fascismo per i suoi legionari (Romano di Caesar) si dirige ora decisamete verso la sponda di un anticomunismo viscerale, non senza pagine dirette sulle elezioni (inni per la vittoria DC nel '48). Scavalcata a destra dal portavoce ufficiale del mondo cattolico (e anche battuto di fronte ai bambini se non ai loro genitori in popolarità, perché lo squadrone effettivamente qualificato dei disegnatori del « Vitt » dai comici Craveri e Iacovitti agli avventurosi Caesar-Caprioli rende difficile la battaglia) il « Corrierino » vede crescere il suo disagio, accenna a smarrire la sua posizione politico-commerciale. Ripiega allora sul recupero dei lettori « più piccoli »: saltata a pie' pari l'area del ragazzo adolescente, che sta diventando il più costante consumatore di fumetti, si guarda insomma al babbo e al bambino. E in effetti puntando su questo binomio il « Corrierino » trova ancora un suo spazio. Qualche pagina interna in più viene concessa anche alle storie a fumetti, abbellite dal colore. A Nadir Quinto, si affiancano altri disegnatori specialisti del genere, come Matania e specialmente Domenico Napoli, in arte Nat, che arrivava ai giornalini dopo un lungo tirocinio come illustratore di libri per l'infanzia. « Il suo era un segno diverso — osserva Faeti inserendolo nella galleria di figurinai meritevoli — da quello che domina nei comics di oggi: egli usava un tratteggio raffinato, come

quello che apparteneva a tanti illustratori inglesi della fine dell'ottocento. Nat si esprimeva agevolmente in ogni ambito, si trovava bene in ogni epoca: narrò con appassionata cura una grande ed interminabile avventura, perché produsse numerosissime tavole e fu, per un certo periodo, graficamente, quasi il simbolo del « Corriere dei piccoli ».

La famiglia d'oggidì

Proprio le virtù elogiate da Faeti sono però forse la causa non troppo segreta della scarsa incidenza dei fumetti del « Corrierino », sul mercato generale. Né è condividibile fino in fondo l'affermazione che Nat sia stato per qualche periodo il simbolo grafico del « Corriere dei piccoli », il quale al contrario seguita a privilegiare i racconti in versi, allargando il museo dei burattini. Bisi, insieme al non cessato ciclo di Tamarindo che finalmente si dà agli affari impegnandosi in un'attività non del tutto casalinga, propone Luccichino, un balordo di bambino, variazione del monello « che le pensa sette a sette ». Nelle sue malefatte Luccichino è salvato da Farfarello, un elefantino saggio, che pone rimedio ai suoi disastri. Più tardi verso la metà degli anni cinquanta, quando Giovanni Mosca ha già preso la direzione, si moltiplicano i personaggi bambini; Alibella, minuscola e con le ali, che svolazza lieta per il mondo, qualche volta disobbedendo alle raccomandazioni della cara mamma ma sempre salvandosi grazie alla sua non vincibile innocenza; e Scuterino, minicentauro motorizzato che gira avventurosamente in un mondo fantastico popolato da animali parlanti e giocattoli animati. Son tutte variazioni di quegli antichi eroi che il nuovo direttore (Mosca appunto diventato responsabile del « Corriere dei piccoli » dal 24 febbraio del '52) rimpiange con inguaribile amore. Mosca sogna e medita un rilancio del « Corrierino », ottiene presto un aumento del formato, richiama attorno a sé i più illustri disegnatori dell'età ruggente: torna in auge Bonaventura,

che peraltro non aveva mai cessato le sue apparizioni, viene richiamato il « famoso e disgraziato Marmittone », che salutato il pacifico villaggio rientra nella vecchia caserma dove tanti anni prima era venuto per la ferma. L'edificio è abbellito, riammodernato, quasi quasi sembra nuova, e dentro, sopravvissuto chissà come a tanti decenni, c'è perfino qualche antico compagno (« Chi si vede Marmittone / Pelagatti! - rivedere / vecchi amici è un gran piacere »). Ma gli aggiornamenti della tecnica permettono al colonnello di sorvegliare i soldati persino con la televisione: il caporale è subito fulminato, reo per aver intonato un lieto coro di rimpatriata, sarebbe tutto molto bello se non finisse Marmittone nella solita prigione. Mentre fra gli « stranieri » viene riportato in voga Fortunello, Mosca cerca anche Antonio Rubino che non si affida alla sicurezza dei vecchi pupi e inventa un nuovo ciclo, quello del marinaretto Lupetto, che avuta in eredità dal nonno Lupodimàr, la rovinatissima barca Nina, la restaura, e ingaggiato un piccolo equipaggio tutte felino (« Bell'idea — pensa Lupetto / — quattro gatti arruolerò / e raggiunge un bel pasetto / che si chiama Miagolò ») naviga felice verso il mare dell'impossibile. Il riampianto dei tempi antichi viene direttamente rappresentato da Bisi che nel '54 mette in un angolo Pampurio e i suoi parenti per lanciare la loro nuova incarnazione: la famiglia d'oggidì non stupitevi è così mangia ognun mattina e sera alla sua special maniera. Formata da babbo - mamma di mezza età, due svelti figli adolescenti, la grassa zia Carlotta, e una zelante servetta, la famiglia d'oggidì si addossa la croce che era di Pampurio e accetta sulle sue spalle tutte le manie della nuova società. Solo il saggio nonno, eternamente seduto in poltrona, esclama temebondo: « Ah che tempi ah che mondo, si mangiava a casa mia tutti assieme in allegria, ben contenti tutti si era di quell'unica zuppiera ». Le smanie condannate sono tante dopo il mangiare l'arredamento e l'illuminazione, il costosissimo abbigliamento, il fumo con sigarette di ogni marca, le feste da organizzare in pompa magna, le vacanze sulla neve, il totocalcio e il campionato gonfiati a dismisura dalla radio martellante, i giornali e le riviste. Il nonno condanna

tutte quelle storture, rimpiange un cosmo perduto in cui si leggeva *Pinocchio, Cuore* e *Le mie prigioni* (le letture « ci fornivano a' miei tempi svago onesto e sani esempi »), in cui i vestiti erano fatti dalla nonna coi panni smessi di papà pei figlioli d'ambo i sessi, in cui alle feste familiari si mangiava qualche sano biscotto, in cui non c'era certo l'ossessione delle sigarette e davvero no una brava donna al fumo non pensava: « Solo agli uomini perbacco riservato era il tabacco ». È a suo modo un rimpianto sincero, che fa perdonare all'autore l'evidente messaggio conservatore. Nei tristi fasti di una famiglia troppo immersa nelle gioie dell'incipiente consumismo la nostalgia del « buon tempo antico » finiva col perdere colori troppo neri. Bisi — nota Faeti convinto estimatore del papà di Pampurio — svolgeva questa sua critica di retroguardia con la consueta e serena ironia, senza nessuna esplicita proclamazione di fede reazionaria, senza pretender di parlare in nome di un eventuale « maggioranza silenziosa » legata ai « sani e stagionati principi » di un leggendario tempo perduto.

È un'interpretazione benevola, che può essere anche accettata, magari non tenendo troppo conto delle posizioni del direttore Mosca al di fuori del « Corrierino », della sua attività umoristica tenacemente qualunquista, pateticamente attratto dal fascino remoto della monarchia. A differenza della « Corrierona », il « Corrierino » di Mosca guardava ormai più che alla società ai suoi fasti passati, e su essi rideva e piangeva, probabilmente consapevole che il ciclo stava per chiudersi, irrimediabilmente. Negli anni sessanta con altri direttori (Zucconi, Triberti, Barberis), il « Corriere dei piccoli » tenterà nuove formule, cercando una lotta da pari a pari con gli agguerriti concorrenti a fumetti, salvo ripiegare, proprio nelle ultimissime annate ('75-'76), sul recupero dei primi eroi: ma l'apparizione di Bonaventura, Mio Mao e Fortunello, ha ormai il sapore di un'operazione di antiquariato, di un revival archeologico destinato agli amatori, più che di un vero e proprio tentativo di conquista delle nuovissime generazioni, a cui sono semmai destinati altri personaggi (Lupo de Lupis, Yoghi, Braccobaldo, della scuderia Hanna-Barbera). Doveva essere di tutto questo abbastanza consapevole anche Giovanni Mosca, che nel suo primo fine d'anno da direttore (28 dicembre 1952) chiese a Rubino di disegnare in copertina la grande parata di alcuni dei personaggi più memorabili del « Corriere dei piccoli », dal 1908 in poi. Sfilarono così tutti uniti Pierino con l'inseparabile burattino e Bilbolbul, Fortunello e la Checca, il vispo Saetta e il professor Pan di Spagna, Arcibaldo e Petronilla, Italino e Mio Mao, Bonaventura e il bellissimo Cecè, Bibì-Bibò e il capitan Cocoricò, Pampurio e Marmittone. I versetti di accompagnamento formulavano auguri per altri Natali da vivere allegramente. Ma era in fondo, per tutti, il rassegnato ingresso in un non dimenticabile museo di burattini.